



PSR 2014-2020

Il contributo dell'agricoltura biologica per
lo sviluppo sostenibile delle aree rurali

DISTRETTI BIOLOGICI E SVILUPPO LOCALE

Risultati preliminari Marzo 2017

**Documento realizzato nell'ambito del
Programma Rete Rurale Nazionale**

Scheda attività CREA 5.2

Agricoltura biologica WP3

Autorità di gestione: Ministero delle politiche
agricole alimentari e forestali

Ufficio DISR2 - Dirigente: Paolo Ammassari

CREA Centro di Politiche e Bioeconomia (PB)

Autori

Sabrina Giuca, cap. 1

Alessandra Vaccaro e Gabriella Ricciardi, cap. 2

Alberto Sturla, cap. 3

Impaginazione e grafica

Anna Lapoli

Progettazione grafica

Roberta Ruberto e Mario Cariello

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
1. I DISTRETTI BIOLOGICI - ASPETTI NORMATIVI.....	7
1.1 La definizione giuridica di distretto	7
1.2 I distretti biologici: aspetti normativi	8
2. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA NELLE INIZIATIVE AGGREGATE E DI COOPERAZIONE DEI PSR 2014-2020.....	16
3. DISTRETTI BIOLOGICI E SVILUPPO LOCALE	22
3.1 La definizione operativa di distretto biologico.....	22
3.2 Biodistretti e sviluppo locale	24
3.3 I distretti biologici in Italia.....	27
3.4 I distretti biologici attraverso le fonti statistiche	31
Innovazione	32
Diversificazione.....	33
Integrazione.....	34
3.5 Alcune considerazioni conclusive	34
BIBLIOGRAFIA	39

INTRODUZIONE

Come è noto, l'Italia si colloca tra i primi dieci Paesi per diffusione dell'agricoltura biologica, sia in termini di superficie che di aziende (IFOAM, 2017).

Tuttavia, fino a pochi anni fa, tale presenza non è stata opportunamente valorizzata in chiave territoriale, come invece è accaduto per l'agricoltura *tout-court*, il cui ruolo nello sviluppo territoriale è riconosciuto mediante l'istituzione dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità (Franco e Pancino, 2015).

Negli ultimi anni, però, ricerca e politica hanno mostrato un crescente interesse per i distretti biologici. Il tema della loro istituzione è stato introdotto nel dibattito scientifico e culturale nazionale nel 2007, con la discussione del disegno di legge sull'agricoltura biologica, che li annoverava tra gli strumenti per migliorare la competitività del settore (Franco e Pancino, 2015). La discussione legislativa ha portato ai primi progetti di ricerca dedicati al tema. La letteratura fin qui prodotta, quindi, è soprattutto dedicata all'individuazione di territori idonei (Monarca, 2009; Franco e Pancino, 2008; Pancino *et al.*, 2010, Franco e Pancino, 2015) e prende le mosse da studi di fattibilità commissionati dal Ministero delle Politiche Agricole. In anni più recenti si sono aggiunte pubblicazioni divulgative riservate ad alcune considerazioni sul ruolo del biodistretto nello sviluppo locale (Clemente *et al.* 2013), mentre solo ultimamente si è tentato di effettuare un'analisi delle ricadute sul territorio in termini di competitività e capacità di creare solide reti di relazionali tra stakeholders ad opera di Patrizia Pugliese, Cesare Zanasi e i loro collaboratori, nell'ambito del Progetto DIMECOBIO (2016).

In considerazione di questo interesse, nonché del fatto che i distretti biologici si stanno diffondendo molto velocemente nel panorama rurale italiano, è stato avviato, nell'ambito della scheda 5.2 del programma biennale della Rete Rurale Nazionale "Azioni per l'agricoltura biologica", un Work Package (WP 3 – *Distretti biologici e sviluppo locale*) dedicato all'analisi dei distretti biologici quale fenomeno economico e sociale, in relazione soprattutto alla loro capacità di attivare il potenziale endogeno di un territorio lungo gli elementi della sostenibilità sociale, economica e istituzionale.

In particolare il WP 3 si pone i seguenti obiettivi:

- Individuare i fattori economici, sociali e ambientali che hanno favorito la nascita dei Biodistretti.
- Valutare le ricadute sul territorio in termini di nuove forme di *governance*, sostenibilità dei territori e delle filiere del distretto, sviluppo di nuove opportunità (integrazione tra filiere e altri settori economici locali).
- Valutare la capacità di dare vita a un capitale sociale maturo (incremento delle iniziative di cooperazione, creazioni di reti sociali stabili, condivisione degli obiettivi con tutte le componenti della società civile).

Le pagine che seguono presentano i risultati del primo anno di attività. Il primo capitolo è dedicato alla rassegna della normativa di riferimento. La ricognizione ha messo in luce un quadro legislativo la cui eterogeneità, soprattutto a livello regionale, è potenzialmente in grado di influenzare non solo l'iter costitutivo ma anche, conseguentemente, l'operatività dei distretti biologici. Medesima eterogeneità si riscontra negli approcci collettivi per l'agricoltura biologica adottati dalle Regioni, che vanno dall'accordare semplici criteri di priorità a riconoscere vere e proprie azioni collettive per lo sviluppo di specifiche filiere biologiche. I dettagli della declinazione in chiave territoriale e di filiera dell'agricoltura biologica nei PSR sono descritti nel capitolo 2. In seguito si definisce il ruolo del modello distrettuale, applicato all'agricoltura biologica, al fine di individuare quegli elementi caratteristici del biologico che, quando applicati a livello territoriale, sono in grado di produrre sviluppo locale. In ultimo, si presentano alcuni indicatori, elaborati a partire dalle fonti statistiche ufficiali, idonei a documentare gli effetti dell'istituzione di un distretto biologico sul comparto agricolo e che possono quindi essere utilizzati per documentare il ruolo del settore primario nel processo di sviluppo locale.

1. I DISTRETTI BIOLOGICI - ASPETTI NORMATIVI

1.1 La definizione giuridica di distretto

Il concetto di distretto è entrato nel lessico degli economisti prima ancora che in quello giuridico; in Italia, in particolare, a partire dagli anni Ottanta del Novecento alcuni studiosi – Antonelli, Becattini, Bellandi, Brusco, Garofoli, Fuà, Rullani – riprendono gli studi sulla distrettualità industriale condotti da Marshall nel XIX secolo ai fini di una rilettura delle peculiarità dei sistemi produttivi locali della provincia e introducono l'espressione "distretto" (un fenomeno complesso che coinvolge aspetti cognitivi, antropologici, sociologici) sul piano dell'analisi economica (Conti, 2005; Adinolfi *et al.*, 2010; Biggeri *et al.*, 2011). Becattini, in particolare, adattando al contesto italiano le intuizioni di Marshall - secondo il quale le economie di scala delle grandi imprese possono essere sostituite dalle economie esterne dei distretti in cui collaborano numerose imprese di piccole dimensioni (Marshall, 1919) - definisce il distretto industriale come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta [...] di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto [...] la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda» (Becattini, 1989a, p. 112). Il distretto industriale viene quindi identificato in un'organizzazione insieme economica e sociale radicata in un luogo il cui vantaggio competitivo deriva da economie esterne alle imprese ma interne al sistema locale (Becattini, 1989b; Bellandi, 1989; Dei Ottati, 2009).

La nozione di distretto industriale si è dunque formata in Italia. La scuola di pensiero che origina dagli studi di Becattini e dalla sua rilettura del pensiero economico e sociale di Marshall, ha messo il distretto industriale su due piatti della bilancia: come modello di industrializzazione, da un lato, e come paradigma dello sviluppo locale, dall'altro (Sforzi, 2008). Le implicazioni economiche e sociali del fenomeno distrettuale - da tempo considerato una risorsa e una specificità italiana¹ - vengono quindi studiate e valutate con grande attenzione, alimentando il dibattito accademico in cui diversi punti di vista si confrontano su definizioni e caratteristiche dei distretti: industriali, agricoli,

¹ Negli anni Settanta (in alcuni casi anche prima), nell'Italia settentrionale e centrale, ma anche nel Mezzogiorno, si sono formate porzioni di territorio, economicamente e socialmente omogenee, caratterizzate da una piccola imprenditorialità diffusa, anche familiare, e da una forte specializzazione produttiva nei rami dell'industria "leggera", tra cui tessile-abbigliamento-calzaturiero, mobilio e arredamento, ceramica, alimentare.

agroindustriali e agroalimentari². La giurisprudenza, però, tarda a emanare norme di identificazione, istituzione e regolamentazione di tali entità territoriali; occorre attendere la legge 317/1991 per la definizione giuridica di distretto industriale e un decennio ancora per mutuare tale concetto nel settore agricolo (per effetto del d.lgs. 228/2001). La legge n. 317 del 5 ottobre 1991 (“Interventi per l’innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese”), all’art. 36, comma 1, definisce i distretti industriali: «aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell’insieme delle imprese». La legge del 1991 - successivamente riformata - assegnava alle Regioni il compito di individuare le aree distrettuali e ai Consorzi di sviluppo industriale (costituiti quali enti pubblici economici) il compito di fornire servizi reali alle imprese. L’articolata disciplina contenuta nella legge valorizzava, inoltre, le relazioni contrattuali tra soggetti pubblici e strutture d’impresa attraverso la stipula dei “contratti di programma”, evidenziando, in tal modo, lo stretto legame tra i due fenomeni; fino alla metà degli anni Novanta, però, il ricorso agli strumenti della contrattazione programmata non vede un esplicito coinvolgimento dei distretti (Adinolfi *et al.*, 2010; Albisinni, 2010).

1.2 I distretti biologici: aspetti normativi

Il processo che ha portato a una definizione di distretto applicata alla ruralità è stato lungo e complesso. Dalla prima definizione di distretto industriale, formulata dalla legge 317/1991, successivi interventi legislativi hanno esteso gli strumenti di programmazione negoziata anche ai settori dell’agroindustria, dei servizi e del turismo fino a comprendere, con delibera CIPE dell’11 novembre 1998, fra i soggetti legittimati a proporre e a sottoscrivere i contratti di programma, le “rappresentanze” dei distretti agricoli, agroalimentari e ittici, accanto a quelle dei distretti industriali (Adinolfi *et al.*, 2010). La delibera quindi segna la comparsa, nella seconda metà degli anni Novanta, dei “distretti agricoli, agroalimentari ed ittici” nel linguaggio giuridico, generando, però, incertezze e conflitti sulla loro natura e sui soggetti coinvolti.

Nel frattempo, a livello comunitario, con i regolamenti sullo sviluppo rurale « la denominazione distrettuale in agricoltura [...] diventa una componente di base e contenente l’intera politica di

² Si rimanda a Sassi (2009a) e Toccaceli (2015) per una rassegna dei numerosi contributi nella letteratura economico-agraria.

governo del settore primario» (Albisinni, 2011, p. 448). Del resto anticipazioni dell'introduzione della "distrettualità" nel diritto comunitario si ravvisano sin dagli anni Ottanta con i P.I.M. e poi negli anni Novanta con i Progetti Leader e Leader Plus (RRN, 2007). La complementarità e la coerenza con il diritto comunitario richieste ai decisori nazionali dalla normativa europea hanno portato il legislatore ad adeguare la definizione di distretto applicata al settore agricolo.

Con il d. lgs. 18 maggio 2001, n. 228, di "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo", si inaugura così un nuovo corso che attribuisce maggiore attenzione a questo settore e alla sua filiera (Sassi, 2009b). La legge, emanata dal governo, all'art 13, definisce i "distretti rurali" «sistemi produttivi locali [...] caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali», mentre, sempre allo stesso articolo, i "distretti agroalimentari di qualità" sono definiti «sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche». Le Regioni, come espressamente indicato dal d.lgs. del 2001, provvedono all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari.

Sui temi dei distretti e della ruralità distrettuale, nell'ampio e complesso quadro nazionale e comunitario, le regioni sono intervenute, nell'adottare le proprie scelte (e nella loro applicazione e controllo) con una serie di provvedimenti che Albisinni (2011, pp. 452-453) classifica come segue:

- «leggi regionali collocate all'interno del modello sistematico sui distretti industriali (e poi sui sistemi produttivi locali), introdotto dalla legge 317/1991 e poi dalla legge 140/1999;
- leggi e provvedimenti regionali che fanno riferimento alle strade del vino o dell'olio;
- leggi regionali che utilizzano le definizioni di distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità introdotte dal d. lgs. 228/2001;
- provvedimenti regionali, di varia natura, sia legislativi che amministrativi, che in vario modo operano secondo modelli distrettuali di intervento, pur non collocandosi esplicitamente né nell'ambito della legge 317/1991 né nell'ambito del d. lgs 228/2001; in questo gruppo di provvedimenti vanno collocati, con peculiare rilievo, i diversi Piani regionali di sviluppo rurale,

che hanno utilizzato strumenti integrati di sostegno delle economie locali, e fra questi i Progetti Leader».

A valle di questa pluralità di regole e di livelli di intervento e, conseguentemente, di attori e strumenti, le regioni italiane hanno proceduto a riconoscere diverse decine di realtà distrettuali che si possono ricondurre a sette tipologie: distretto agroalimentare di qualità, distretto rurale, distretto produttivo rurale, distretto produttivo agroalimentare di qualità o agricolo, distretto di filiera, distretto produttivo agroindustriale, distretto agroindustriale (Tocaceli, 2012; 2015). Queste tipologie sono spesso arricchite con aggettivazioni che qualificano i distretti come energetici, neorurali, periurbani, della biodiversità, biologici o biodistretti, ecc. (Tocaceli, 2013). Gli interventi regionali in materia distrettuale, tuttavia, si presentano disomogenei e solo in pochi casi il procedimento segue linee *bottom-up* (Minelli, 2010), dal basso verso l'alto, dunque coerenti rispetto al modello di organizzazione distrettuale a base locale ed autogovernata che si vuol promuovere; per cui i territori dove nascono intese tra diversi soggetti (istituzioni locali, agricoltori, consumatori, trasformatori, operatori turistici, scuole, ecc.), si propongono autonomamente come distretti biologici che richiedono di essere ratificati dalle Regioni (Franco e Pacino, 2008). Nella maggior parte dei casi, però, il "sistema distretto" è modellato secondo impianti di tipo pubblicistico-amministrativo (dove il soggetto attivo è la Regione o un'organizzazione amministrativa di governo) piuttosto che privatistico-imprenditoriale e, per questo motivo, si presenta spesso inadeguato rispetto alla necessità del contesto nel quale si colloca (Albisinni, 2011). Resta comunque alta, in letteratura, l'attenzione alla logica distrettuale, sia per il formarsi di dinamiche territoriali influenzate dagli aspetti relazionali (Cavallo e Marino, 2014) e spinte verso l'adesione a reti sempre più globali (Ciheam, 2015), sia per la politica regionale europea, che promuove l'approccio territorializzato, e l'utilizzo coordinato dei Fondi strutturali per l'attuazione di strategie territoriali di sviluppo locale basate sui principi di partenariato e di *governance* multilivello (Tocaceli, 2015).

Secondo la definizione più recente, contenuta nell'art. 7 della proposta di legge A.C. 3674 "Norme in materia di produzione biologica", presentata alla Camera il 16 marzo 2016, i distretti biologici sono sistemi produttivi locali a vocazione agricola nei quali è prevalente la coltivazione, l'allevamento e la trasformazione di prodotti con metodo biologico. L'art. 7 della proposta di legge C. 302 recante "Disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola e

agroalimentare con metodo biologico”, presentata alla Camera il 16 marzo 2013, e quindi da più tempo in discussione in Commissione Agricoltura, contiene la stessa definizione di distretti biologici, la quale include anche le produzioni e le metodologie colturali, d’allevamento e di trasformazioni tipiche locali. Nella seduta in Commissione Agricoltura del 4 ottobre 2016 la più recente proposta di legge A.C. 3674 è stata abbinata alla proposta di legge C. 302; un documento di sintesi di entrambe le proposte di legge, datato 28 ottobre 2016, è stato successivamente presentato al Comitato ristretto, riunitosi in seduta il 1° febbraio 2017 per l’avvio dell’iter di discussione dei progetti di legge (Camera dei Deputati, 2016).

La definizione giuridica di distretto biologico risulta, però, ancora confinata a livello di proposta. Tuttavia, nel più ampio quadro di scarsa chiarezza della situazione normativa della distrettualità agricola in Italia e della sua applicazione nei contesti regionali, il distretto biologico deve necessariamente essere ricondotto a una particolare declinazione di distretto rurale o agroalimentare di qualità: esso, infatti, nasce quando la qualificazione biologica viene attribuita, a monte, a un distretto già istituito, oppure quando nel processo di istituzione, a valle, viene verificata la sussistenza delle condizioni previste dalla normativa regionale per il riconoscimento dei distretti agricoli (Franco e Pancino, 2015). Di fatto, la maggior parte delle regioni italiane (tabella 1.1) inserisce – e norma indirettamente – i distretti biologici nei concetti più ampi di distretti rurali e di distretti agro-alimentari di qualità³; tre Regioni (Valle d’Aosta, Friuli Venezia-Giulia, Emilia-Romagna) e la P.A. di Bolzano non hanno ancora legiferato per disciplinare i distretti rurali e agroalimentari di qualità, nonostante la presenza nei loro territori di realtà distrettuali consolidate⁴, mentre in Molise una proposta di legge in materia è ferma da anni⁵. Solo due regioni (Liguria e Sardegna) fanno riferimento esplicito ai distretti biologici nella legislazione regionale, disciplinando con norme *ad hoc* la loro istituzione; infine, proposte di legge per il riconoscimento dei distretti biologici sono in discussione alla Regione Marche e, quale emendamento alla proposta di legge regionale sulla filiera corta, alla Regione Lazio.

³ Le Regioni fanno riferimento alla normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità - sistema di produzione locale (d.lgs. 228/2001) e a quella sui distretti produttivi territoriali e funzionali (leggi finanziarie del 2006 e del 2007).

⁴ Cfr. la banca dati ufficiale dei distretti italiani realizzata dalla Federazione dei Distretti Italiani e da Unioncamere, attualmente coordinata dall’Istituto G. Tagliacarne (www.osservatoriodistretti.org/category/settore/agro-alimentare).

⁵ Proposta di legge 63/2008 per la costituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità ai sensi del d.lgs. 228/2001.

Tab. 1.1 – I distretti rurali e agroalimentari di qualità: la normativa regionale (dati aggiornati all’8/2/2017)

Regione	Riferimento normativo	Base giuridica della legge regionale		Tipo di distretto regolamentato dalla legge regionale*	Distretti istituiti in base alla legge regionale
		normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità - sistema di produzione locale (d.lgs. 228/2001)	normativa sui distretti produttivi territoriali e funzionali (leggi finanziarie del 2006 e del 2007)		
Piemonte	L. R. 20/1999 L. R. 26/2003 L. R. 29/2008	X		DR e DAQ	Agroalimentare di qualità dei Vini del Piemonte Agroalimentare di qualità del settore orticolo (Agroalimentare) Del riso del Piemonte (Agroalimentare) Floricolo del Lago Maggiore
Lombardia	L. R. 1/2007 DGR 10085/2009 DGR 10525/2010 DGR 436/2017		X	DPR, DPAQ	(Produttivo) Agroalimentare di qualità Po di Lombardia (Produttivo) Agroalimentare di qualità Valtellina che gusto! (Produttivo Agroalimentare di qualità) del vino di qualità dell’Oltrepò pavese – Bonarda e Pinot nero (Produttivo rurale) Agricolo Milanese DAM (Produttivo rurale) Franciacorta, Sebino, Valtrompia (Produttivo rurale) Riso e Rane (Produttivo) Rurale Oltrepomantovano (Produttivo) Rurale ViviAMO Valcamonica scarl (Produttivo rurale) Agricolo del Fiume Olona DAVO (Produttivo rurale) Agricolo della bassa bergamasca (Produttivo rurale) Neorurale delle tre acque di Milano DINAMO (Produttivo rurale) Agricolo delle risaie lomelline (Produttivo) Rurale Valle dell’Adda
P.A. Trento	L.P. 15/2008	X		DR	(Rurale) Agricolo Alto Garda trentino
Veneto	L. R. 40/2003	X		DR, DAQ	(Agroalimentare di qualità) Del prosecco di Conegliano Valdobbiadene
Liguria	L. R. 42/2001 L.R. 66/2009 e DGR 376/2013	X		DR, DAQ, DB	(Agroalimentare) Floricolo del Ponente ligure (Biologico) Biodistretto Val di Vara

segue

Toscana	L. R. 21/2004	X		DR	Rurale della Maremma Rurale vivaistico ornamentale Pistoia Rurale floricolo interprovinciale Lucca Pistoia Rurale della Lunigiana Rurale forestale della montagna pistoiese
Marche	L.R. 11//2012	X		DR, DAQ	
Umbria	L. R. 11/2005	X		DR, DAQ	
Lazio	L. R. 1/2006	X		DR, DAQ	Rurale agro energetico della Valle dei Latini Rurale Montagna Reatina Rurale dei Monti Cimini Agroalimentare di qualità dei Castelli Romani e dei Monti Prenestini Agroalimentare di qualità dell'ortofrutta
Abruzzo	L. R. 5/2011 (che abroga L. R. 18/2005) L.R. 14/2015	X		DR, DAQ	
Campania	L.R. 20/2014	X		DR, DAQ	
Puglia	L. R. 10/2009 DGR 1833/2009		X	DPAQ	(Produttivo) Agroalimentare di Qualità Terre Federiciane (Produttivo) Agroalimentare di Qualità Jonico Salentino
Basilicata	L.R. 1/2001 DGR 1931/03	X		DR, DAQ	(Rurale) Sistema produttivo locale del Pollino-Lagonegrese Rurale della Collina e Montagna Materana Agroalimentare di qualità del Metapontino (Agroalimentare) Agroindustriale del Vulture
Calabria	L. R. 21/2004 L. R. 22/2004 L. R. 6/2009	X		DR, DAQ	Rurale della Sila Rurale del Pollino Occidentale Calabro Rurale Alto Ionio Cosentino Agroalimentare di qualità del Lametino Agroalimentare di qualità della Piana di Sibari Agroalimentare di qualità della Provincia di Crotona
Sicilia	L. R. 20/2005 DA 99092/2006		X	DPAQ	
Sardegna	L. R. 16/2014	X		DR, DAQ, DB	

* DR (Distretto Rurale); DAQ (Distretto Agroalimentare di Qualità); DB (Distretto Biologico); DPR (Distretto produttivo rurale); DPAQ (Distretto produttivo agricolo di qualità).

Fonte: modificata da Toccaceli, 2012 e Franco e Pancino, 2015.

Le iniziative avviate o in corso di attivazione, in Italia, che “interpretano l’agricoltura biologica in chiave territoriale” (Ciheam, 2015), seguono, come accennato, approcci diversi ma con un

massimo comune denominatore che è quello di favorire un modello di sviluppo locale nelle declinazioni di sostenibilità economica, ambientale e sociale del settore biologico⁶.

Non si può non accennare, al riguardo, alle opportunità offerte, in tal senso, dal nuovo Piano strategico nazionale per lo sviluppo del sistema biologico, pubblicato dal MIPAAF nell'aprile 2016, frutto del confronto tra istituzioni e stakeholder sui punti di forza e di debolezza del settore. Il Piano si propone di rafforzare la fase produttiva e di incrementare le relazioni verticali di filiera e quelle orizzontali, come l'informazione e la comunicazione, e propone dieci azioni che si affiancano a quelle finanziate, per il settore, con risorse comunitarie nell'ambito della Politica di sviluppo rurale, nell'arco temporale di medio termine, ovvero entro il 2020 (RRN, 2016). In questa sede è opportuno fissare l'attenzione sulla prima azione (1. Biologico nei Piani di sviluppo rurale), la cui finalità è uniformare le modalità applicative della misura di sostegno all'agricoltura biologica, prevista dai PSR tra le diverse Regioni, e indirizzare a favore del settore anche altre misure del PSR, con particolare attenzione alla formazione per diffondere l'approccio agro-ecologico. La seconda azione (2. Politiche di filiera), invece, intende favorire l'aggregazione tra produttori e le relazioni stabili con gli altri attori del comparto (trasformazione, distribuzione, commercio) attraverso la realizzazione di specifiche forme associative e il potenziamento della rete logistica nazionale. In tale contesto appare significativo il ruolo che possono assumere i distretti biologici.

Secondo alcuni (Franco e Pancino, 2015), infatti, la sfida dei distretti biologici è progettare e attuare un modello di *brand* territoriale in grado di coniugare sviluppo rurale e tutela degli agroecosistemi con la domanda dei consumatori sensibili e attenti a modelli più sostenibili di alimentazione e di turismo. In tal senso, si evidenzia l'approccio proposto dall'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB), che con il *brand* "BioDistretti AIAB" riunisce una serie di iniziative territoriali regolamentate da un disciplinare comune che stabilisce le modalità d'uso del marchio registrato. Si tratta di aree geografiche "funzionali" (non amministrative) nelle quali è stata formalizzata un'alleanza tra agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni per la gestione sostenibile delle risorse - sulla base del modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, ristorazione di qualità, mense pubbliche

⁶ Per le iniziative di "biodistretto" esistenti in Italia si rimanda sia alla classificazione dei Biodistretti promossi dall'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (www.aiab.it), sia alla loro identificazione sulla base del modello elaborato nell'ambito dei progetti "Biodistrict" e "Bioreg" 2009-2011 (www.sinab.it); un'ulteriore identificazione dei biodistretti, inoltre, può ricondursi agli interventi di agricoltura biologica in chiave territoriale elaborati da varie organizzazioni ed istituzioni locali (Pugliese e Antonelli, 2016).

biologiche) - finalizzata a promuovere il territorio e le sue peculiarità (Ciheam, 2015). I biodistretti che seguono questo schema sono 16 (di cui 4 in fase di costituzione) in 12 regioni.

E' interessante notare come che null'ultimo biennio un numero significativo di portatori di interessi diversi – ambientalisti, agricoltori biologici, consumatori sensibili, amministratori locali – ma accomunati dall'interesse di valorizzare le potenzialità delle comunità a cui appartengono secondo un approccio di sviluppo integrato, sostenibile e partecipato, abbiano avanzato richieste di supporto alla creazione di biodistretti all'Associazione IN.N.E.R. – International Network of Eco Regions⁷. L'associazione, costituitasi senza scopo di lucro nel dicembre 2014 e che annovera tra i suoi soci rappresentati legali di biodistretti e delle sedi territoriali di AIAB, associazioni onlus ma anche ambientalisti e cittadini italiani ed europei, intende contribuire alle politiche e ai programmi di sviluppo integrato e sostenibile del territorio e delle aree rurali, sviluppando e rafforzando un coerente quadro di coordinamento delle strategie di sviluppo dei biodistretti in Italia e in Europa. Questa e altre iniziative, basate su un aperto e costante confronto tra i rappresentanti dei biodistretti e i rappresentanti delle Istituzioni, delle Regioni, dei Comuni e degli Enti Parco, i dirigenti e gli operatori dell'associazionismo e delle organizzazioni di cooperazione internazionale, gli esponenti del mondo accademico e della ricerca può rivelarsi, tra l'altro, terreno di analisi degli strumenti normativi vigenti ed eventualmente contribuire a definire proposte di modifica, aggiornamento e/o armonizzazione di specifici istituti normativi, sia a livello comunitario sia nazionale e regionale.

⁷ Cfr. il portale www.biodistretto.net.

2. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA NELLE INIZIATIVE AGGREGATE E DI COOPERAZIONE DEI PSR 2014-2020

Dall'analisi di contesto dei PSR emerge come fattore di debolezza di alcuni contesti regionali la mancata propensione alla cooperazione finalizzata alla concentrazione dell'offerta, all'organizzazione in comune di fasi di attività o servizi, alla valorizzazione delle produzioni, anche in un'ottica di promozione complessiva del territorio, nonché all'introduzione di innovazione. Nei territori dove prevale la presenza di aziende agricole di piccole dimensioni si riscontra infatti la tendenza ad una gestione individualistica che spesso incide negativamente in termini di redditività aziendale, capacità competitiva e quindi posizionamento sul mercato.

Per contrastare questa tendenza le strategie regionali per lo sviluppo rurale hanno previsto il sostegno a interventi volti a favorire, sviluppare e valorizzare iniziative che prevedono forme diverse di aggregazione, quali fattori trainanti della capacità competitiva delle aziende e del territorio. Questi interventi si caratterizzano per il coinvolgimento di più soggetti che partecipano ad un'unica iniziativa, realizzata anche attraverso la combinazione di più misure del Programma, con benefici diffusi per i soggetti coinvolti e ricadute positive per il sistema territoriale di riferimento.

In alcuni PSR sono state pertanto previste iniziative di progettazione integrata, i Progetti Integrati di Filiera o Progetti di Filiera (PIF/PI) (Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Liguria, Toscana, Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna). Ad esse aderiscono più soggetti appartenenti a segmenti di una stessa filiera produttiva agricola o agro-alimentare, che condividono una strategia attuata con un progetto unico per il raggiungimento di obiettivi comuni. Il PIF/PI è uno strumento metodologico e operativo che, agendo sull'aggregazione, consente di aumentare l'efficacia e l'efficienza degli interventi e di ottenere migliori risultati perché prevede il potenziamento di tutte le fasi della filiera (produzione, trasformazione, commercializzazione e promozione del prodotto) anche se svolte da soggetti che, seppur sottoscrittori dell'Accordo di PIF/PI, non necessariamente beneficiano del sostegno.

I PSR di sei regioni (Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Lazio, Basilicata, Campania, Sardegna) privilegiano l'adozione di questo strumento per le filiere biologiche assegnando una priorità in fase

di selezione, mentre Toscana, Abruzzo e Sicilia esprimono la preferenza per il biologico attraverso i criteri di selezione adottati nelle singole misure che intervengono per la realizzazione del PIF/PI.

Un altro strumento di aggregazione previsto nell'ambito dei PSR è il progetto collettivo, che si caratterizza per il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati di uno specifico territorio. Al riguardo, la Lombardia e la Basilicata hanno previsto Progetti d'area riguardanti aspetti di carattere territoriale, ambientale e paesaggistico, mentre la Toscana sostiene Progetti Integrati Territoriali (PIT) che possono intervenire soltanto nell'ambito tematico dell'ambiente per superare specifiche criticità, legate in particolare a suolo, acqua, biodiversità, paesaggio ed energia.

L'unica regione ad aver fatto espressamente riferimento a Distretti agricoli quali potenziali beneficiari di iniziative di aggregazione è la Lombardia. In particolare, le imprese aderenti ai distretti agricoli accreditati dalla Regione possono candidarsi al sostegno per la realizzazione di un "Piano di Distretto" costituendosi in un nuovo soggetto giuridico che si qualifica come soggetto proponente. Sulla base di un'analisi della filiera produttiva o del territorio rurale, nel Piano di Distretto vengono individuati gli interventi per l'ammodernamento e la razionalizzazione dei processi produttivi, nonché per la valorizzazione delle produzioni del distretto. Restano escluse da questo tipo di aggregazione i soggetti pubblici, anche se appartenenti alla rete di imprese o al territorio di riferimento del Distretto. Tali iniziative di cooperazione vengono finanziate nell'ambito della misura 16 *Cooperazione*, ovvero la misura della programmazione 2014-2020 nella quale i progetti collettivi trovano la loro massima espressione.

Un'esperienza di cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie è stata maturata già nel settennio 2007/2013 con la misura 124, che ha favorito il trasferimento dell'innovazione pre-competitiva tra i partner del progetto con riguardo ai settori agricolo, alimentare e forestale. Effetti positivi generati dall'attuazione di tale misura sono stati la creazione di una maggiore coesione tra soggetti aderenti al partenariato, facenti parte sia del settore produttivo che di quello della ricerca, e lo scambio di buone prassi tra le imprese, dovuto principalmente alla divulgazione dei risultati ottenuti con i progetti di cooperazione.

Per cercare di supportare la continuità dei processi di cooperazione attivati e sostenerne l'avvio di nuovi, nell'attuale periodo di programmazione alla cooperazione è stato assegnato un ruolo decisamente più forte rispetto al passato.

La misura 16, attivata in tutti i PSR regionali, nasce per spingere le imprese e gli altri soggetti del territorio a cooperare in diversi ambiti di attività. Nove sono infatti gli interventi (sottomisure) di cooperazione programmati all'interno della misura: la 16.1 è particolarmente innovativa in quanto sostiene la costituzione e il funzionamento dei Gruppi Operativi del PEI in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura; con la sottomisura 16.2 si sostengono progetti pilota o di sviluppo pre-competitivo volti a contestualizzare i risultati della ricerca in ambito aziendale, e alcune Regioni la utilizzano per finanziare i costi di attuazione dei progetti dei GO; con la sottomisura 16.3 si incentiva la cooperazione tra piccoli operatori per l'organizzazione di processi di lavoro in comune e la condivisione di impianti e risorse, oltre che per lo sviluppo e la commercializzazione di servizi turistici rurali; azioni di cooperazione di filiera vengono sostenute poi con la sottomisura 16.4 in relazione allo sviluppo di filiere corte nei mercati locali, comprese le attività promozionali, e con la sottomisura 16.6 per l'approvvigionamento sostenibile di biomasse da utilizzare nella produzione di alimenti, di energia o nei processi industriali; con la sottomisura 16.5 sono finanziate poi azioni congiunte per la mitigazione del cambiamento climatico e l'adattamento ad esso, oltre che approcci comuni ai progetti e alle pratiche ambientali in corso; la predisposizione di piani di gestione forestale, o di strumenti equivalenti, viene sostenuta con la sottomisura 16.8, mentre la 16.9 sostiene interventi di diversificazione delle attività agricole, tra cui l'agricoltura sociale e interventi di educazione ambientale. A queste sottomisure se ne aggiunge un'ulteriore, la 16.0 o 16.10, su altri temi di interesse per le Regioni, attivata soltanto da Lombardia, Lazio e Basilicata.

I beneficiari sono poli, reti, gruppi operativi del PEI e, in generale, gruppi di cooperazione composti da almeno due soggetti tra operatori dei settori agricolo, forestale e della filiera alimentare e altri soggetti, tra cui associazioni di produttori, cooperative, consorzi, organizzazioni interprofessionali, enti di ricerca, consulenti; la composizione delle forme di cooperazione varia comunque a seconda del tipo di progetto da avviare. Con la misura 16 vengono finanziati, tra l'altro, i costi di costituzione e di esercizio della cooperazione.

Tab. 2.1 – Misura 16. Sottomisure programmate e risorse finanziarie

PSR 2014/2020 – Misura 6 Cooperazione												
N.	Regioni	16.1	16.2	16.3	16.4	16.5	16.6	16.7	16.8	16.9	16.0/ 16.10	Contributo totale dell'UE (€)
1	Piemonte	X	X	X	X	X	X	X	X	X	-	15.156.680
2	Valle d'Aosta	-	X	X	-	-	X	-	X	-	-	366.544
			X									
3	Lombardia	X	X	-	X	X	-	-	-	X	X	7.330.400
											X	
4	Liguria	X	X	-	X	X	-	-	X	X	-	5.078.087
5	Bolzano	X	-	-	-	-	-	-	-	-	-	776.160
6	Trento	X	-	-	-	X	-	-	-	-	-	2.507.883
7	Veneto	X	X	-	X	X	X	-	-	X	-	12.000.000
8	Friuli-Venezia Giulia	X	X	-	-	X	-	X	-	-	-	6.166.160
9	Emilia-Romagna	X	-	X	X	X	-	-	-	X	-	27.255.139
						X				X		
10	Toscana	X	X	X	X	X	X	-	X	X	-	15.092.000
11	Umbria	X	X	X	X	X	X	X	X	X	-	29.450.960
12	Marche	X	X	X	X	X	X	X	X	X	-	11.470.568
13	Lazio	X	X	X	X	X	-	-	X	X	X	10.779.700
14	Abruzzo	X	X	-	X	X	X	-	X	-	-	6.912.000
15	Molise	X	X	-	X	X	-	-	-	-	-	5.280.000
16	Campania	X	-	X	X	X	X	X	X	X	-	34.787.500
17	Puglia	X	X	X	X	X	X	-	X	-	-	39.325.000
18	Basilicata	X	X	X	X	X	-	-	X	X	X	12.250.000
19	Calabria	X	X	X	X	-	-	-	X	X	-	10.708.500
20	Sicilia	X	X	X	X	-	X	-	X	X	-	24.901.800
21	Sardegna	X	X	-	X	X	-	-	X	X	-	15.168.000

Fonte: PSR 2014-2020

Nell'ambito delle varie sottomisure della cooperazione alcune Regioni hanno assegnato all'agricoltura biologica un criterio di priorità. Il Molise, invece, ha fissato in modo trasversale all'intera misura 16 la priorità per ogni iniziativa volta a migliorare la capacità di innovare e di trasferire conoscenze e innovazione verso i settori lattiero-caseario e biologico. Detta priorità è destinata a tutte le forme di partenariato finalizzate a creare, introdurre e diffondere innovazioni in prodotti, pratiche, forme organizzative e tecnologie finalizzate alla competitività, alle filiere o

circuiti brevi, alla resilienza dell'agricoltura verso i cambiamenti climatici (M16.1, M16.2, M16.4 e M16.5). La sottomisura alla quale le Regioni hanno fatto maggiormente ricorso per iniziative di cooperazione a supporto della produzione biologica è la 16.5 (cfr. tabella 2); meno significativo è stato il ricorso alle potenzialità offerte dalle altre sottomisure della 16 in favore di queste produzioni.

Per la sottomisura 16.1, il PSR del Friuli Venezia Giulia prevede il sostegno per interventi finalizzati alla riduzione degli input nella vitivinicoltura biologica e/ nell'orticoltura biologica, mentre nel PSR delle Marche si stabilisce una priorità per le iniziative che trattano le tecniche di produzione agricola a basso impatto ambientale e biologiche. Con un approccio più ampio, Piemonte e Molise nell'ambito della stessa sottomisura fissano al 100% l'aliquota di sostegno nel caso di progetti relativi alle tematiche ambientali, in cui rientra anche l'agricoltura biologica.

La Regione Marche attraverso il sostegno della sottomisura 16.2 indica la produzione biologica tra le tematiche preferenziali per i progetti a carattere innovativo attinenti le tecniche di coltivazione e di allevamento.

La Regione Lombardia ha fatto ricorso alla sottomisura 16.4 per promuovere iniziative di cooperazione orientate ai produttori biologici in un'ottica di potenziamento di alcuni fattori che possono stimolare la crescita dell'offerta di prodotti biologici. In particolare, si privilegiano le aggregazioni di nuova costituzione e quelle già esistenti dirette a favorire la strutturazione delle filiere corte anche in base al coinvolgimento delle produzioni biologiche, realizzate da imprese agricole e di trasformazione e distribuite da intermediari commerciali. La strategia a favore delle filiere collegata al biologico in Lombardia si completa con l'operazione 16.10.1 che supporta Progetti Integrati di Filiera (PIF) o ad accordi tra gli operatori della stessa. La regione Calabria, invece, nell'ambito della misura 16.4, dopo aver richiamato tra gli obiettivi della misura la creazione di filiere corte nei distretti a forte caratterizzazione qualitativa dei prodotti, compresi i distretti biologici, individua nella maggiore presenza di prodotti con certificazione di qualità un criterio di selezione.

Nel caso dell'Emilia Romagna infine è prevista una priorità nell'ambito dell'operazione 16.9.02 *Promozione e implementazione di servizi di educazione alimentare e di educazione alla sostenibilità* per iniziative di cooperazione finalizzate all'erogazione di servizi multifunzionali alla collettività, nel caso in cui sia previsto il coinvolgimento di aziende agricole biologiche.

Tab. 2.2 – L'agricoltura biologica nella programmazione della misura 16 - Cooperazione

M16	Operazione	Regione
16.1 – Sostegno per la costituzione e il funzionamento dei gruppi operativi del PEI in materia di produttività e sostenibilità dell'agricoltura	Riduzione input nella vitivinicoltura biologica; orticoltura biologica	Friuli Venezia Giulia
	Tra le tematiche di intervento preferenziali: tecniche di produzione agricola a basso impatto ambientale e biologiche	Marche
16. 2 – sostegno a progetti pilota e allo sviluppo di nuovi prodotti, pratiche, processi e tecnologie	16.2.a – prevedere nei progetti pilota anche la sperimentazione e verifica di innovazioni di processo produttivo in campo zootecnico e vegetale anche con metodo biologico	Emilia-Romagna
	Tra le tematiche di intervento preferenziali: tecniche di produzione agricola a basso impatto ambientale e biologiche per progetti attinenti a tecniche di coltivazione e allevamento biologici	Marche
16.4 – sostegno alla cooperazione di filiera, per la creazione e lo sviluppo di filiere corte e mercati locali	16.4.01– Filiere corte; (produzioni biologiche tra gli elementi di valutazione per definire la qualità del progetto).	Lombardia
	16.4 – La presenza di produzioni certificate costituisce un criterio di selezione	Calabria
16.5 – Sostegno azioni congiunte per la mitigazione del cambiamento climatico e per approcci comuni ai progetti e alle pratiche ambientali	16.5.01 – Cooperazione per la sostenibilità ambientale per progetti articolati promossi da più soggetti e riconducibili alle misure e sottomisure con finalità ambientale (produzioni biologiche tra gli elementi di valutazione per definire la qualità del progetto).	Lombardia
	16.05 – Approcci collettivi ai progetti e alle pratiche ambientali in corso che prevedano l'attivazione della M11	Veneto
	16.5.C – Forme di cooperazione tra operatori per favorire l'organizzazione di aree più ampie ed omogenee di applicazione delle misure agro-climatico-ambientali e agricoltura biologica.	Emilia-Romagna
	16.5.3 – Ai fini della tutela delle acque è previsto il sostegno ad accordi agro-ambientali d'area per l'adesione congiunta alla M11.	Marche
	16.5.1 – "Approcci collettivi ai progetti ed alle pratiche ambientali in corso" premialità per numerosità delle aziende agricole beneficiarie delle misure 10 e 11 del presente Programma	Abruzzo
	16.5.1 – Progetti collettivi di sviluppo territoriale: Azioni congiunte per l'agricoltura biologica incluse tra le tre tipologie di intervento a carattere ambientale previste	Molise
	16.5 – Sostegno per azioni congiunte per la mitigazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento ad essi.	Basilicata
	16.5.1 – Progetti collettivi a carattere ambientale che prevedano l'attivazione di specifiche misure e sottomisure tra le quali la M11	Campania

segue

16.9 – sostegno per la diversificazione delle attività agricole riguardanti l’assistenza sanitaria, l’integrazione sociale, l’agricoltura sostenuta dalla comunità e l’educazione ambientale e alimentare	16.9.B – priorità alla partecipazione di aziende biologiche all’iniziativa di promozione e implementazione di servizi di educazione alimentare e alla sostenibilità	Emilia-Romagna
16.10 – Altri	16.10.01 – Progetti integrati di filiera (produzioni biologiche tra gli elementi di valutazione per definire la qualità del progetto).	Lombardia

Fonte: PSR 2014-2020

3. DISTRETTI BIOLOGICI E SVILUPPO LOCALE

3.1 La definizione operativa di distretto biologico

Per poter inquadrare in modo corretto le caratteristiche di un distretto biologico occorre prima identificare alcune peculiarità del modello distrettuale, quando applicato all’agricoltura.

La definizione di distretto industriale come un’entità socio-territoriale ben delimitata fornita da Becattini ha infatti favorito l’abbandono di una visione del territorio agricolo solo in termini spaziali o ambientali a favore di quella di un luogo in cui si intrecciano relazioni di varia natura (Viganò, 2000). Benché tale nuovo approccio metodologico sia divenuto via via più frequente nel corso del novecento con la progressiva frammentazione territoriale del settore agricolo (Montresor, 2000), occorre sottolineare che il riconoscimento di un sistema produttivo delimitato territorialmente è, per il settore primario, quasi una diretta conseguenza della natura della produzione agricola e agro industriale, la cui unità elementare, l’azienda agricola, è per definizione legata al territorio e immersa nella società locale. Elementi quali la conformazione territoriale e le tradizioni locali, infatti, hanno un ruolo fondamentale nel definire tecniche e prodotti agricoli. L’analisi di una qualsiasi filiera di un prodotto agroalimentare “tipico” lo può dimostrare (Becattini, 2000).

Tuttavia, alcune differenze fondamentali tra produzione industriale e agricoltura impediscono la precisa trasposizione del modello distrettuale dalla prima alla seconda e, al contempo, ne definiscono le peculiarità quando applicato al settore primario.

In primo luogo, le caratteristiche della produzione agricola stessa fanno sì che essa sia fortemente inscindibile da altri elementi del paesaggio, fisico, economico e culturale. In un distretto a forte vocazione agricola, quindi, l’agricoltura si integra con altri elementi di tipo economico (produzione

artigianale, turismo e ricreazione), ambientale (salvaguardia delle basi stesse della vita - suolo, acqua, aria, protezione di biotopi e del paesaggio, conservazione della biodiversità) e socio-culturale (conservazione e sviluppo delle caratteristiche socio-culturali delle comunità locali) e definiscono il territorio e la società su cui insistono (Romano, 2000). Volendo usare le categorie distrettuali introdotte dal d. lgs. 228/2001, si può quindi qualificare come “distretto rurale” un territorio in cui l’agricoltura è una componente fondamentale della Conoscenza Contestuale⁸ del luogo, contribuendo all’integrazione delle altre attività economiche e funzioni sociali in un unico sistema, che pertanto non è la semplice sommatoria di più attività.

D’altra parte, le peculiarità del panorama agro-alimentare italiano, costituito da territori a spiccata specializzazione produttiva e contraddistinti da una forte concentrazione di aziende agricole spesso così strutturalmente deboli da rendere quasi inevitabile l’integrazione verticale in un sistema di servizi per la trasformazione, la commercializzazione dei prodotti e la gestione aziendale, fanno sì che si possa parlare di distretto, con caratteristiche simili ai distretti industriali (Iacoponi, 1990) anche in ambito agricolo dove elementi tipici del distretto industriale si coniugano con un contesto economico e sociale e un ambiente fortemente caratterizzati dalle attività agricole, che forniscono inoltre la materia prima per i processi di trasformazione in loco. Questo particolare tipo di distretto rurale è definito distretto agroalimentare. Quest’ultimo è definito quale accezione del primo in quanto, non può esistere un distretto agricolo propriamente detto, ovvero caratterizzato da una pur massiccia presenza di aziende agricole non collegata a una rete di servizi o inserite in una filiera. Questo perché la produzione agricola di base non gode delle proprietà di scomponibilità e trasferibilità tipiche del processo produttivo industriale, fondamentali per definire un’economia distrettuale, fatta da un insieme piccole e medie imprese altamente specializzate che lavorano insieme in un ambiente produttivo caratterizzato da una commistione di cooperazione e concorrenza (Montresor, 2000; Romano, 2000; Zanfrini, 2005).

I distretti biologici presentano caratteristiche intermedie a questi due modelli; dal punto di vista puramente tecnico considerate anche le ultime proposte di legge, rientrano a pieno titolo nell’ambito dei distretti agroalimentari di qualità (Monarca, 2009), in quanto ci si aspetta che siano istituiti laddove il territorio sia caratterizzato da una significativa presenza economica di

⁸ La conoscenza contestuale, o “tacita”, è quella accessibile solo a chi fa parte del Sistema Locale di Sviluppo (SLS) di cui quella conoscenza è patrimonio. Ad essa si contrappone la conoscenza “codificata”, o “esplicita”, accessibile a chiunque, dovunque esso si trovi (Cecchi, 2002).

produzioni certificate. Tuttavia, volendo considerare il distretto come “un’area geografica dove agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni stringono un accordo per la gestione sostenibile delle risorse locali, partendo dal modello biologico di produzione e consumo”, come da definizione AIAB, si vede come l’introduzione di un elemento sociale assegni al biodistretto le caratteristiche tipiche del distretto rurale.

Queste due nature del biodistretto si completano a vicenda. La sua istituzione in una determinata area rurale risponde infatti a una duplice esigenza: da un lato si vuole far leva sulla preponderante presenza di agricoltura biologica per valorizzare in termini economici e sociali un contesto fortemente improntato alla naturalità e salubrità dei luoghi, dall’altro si intende favorire la nascita di forme di governance “dal basso” che conferiscano autonomia alla comunità locale, favorendo al contempo un approccio integrato alla problematica dello sviluppo (Clemente *et al.*, 2013).

3.2 Biodistretti e sviluppo locale

Si ha sviluppo endogeno quando la crescita non è solo una questione funzionale ma un vero e proprio fenomeno territoriale (Velazquez-Barquero e Rodriguez-Cohard, 2016). Esso prende vita in seguito all’azione combinata di alcuni elementi: la presenza di un piano di sviluppo, la partecipazione degli attori locali e la presenza di forti attitudini imprenditoriali all’interno del territorio (Rodríguez-Pose e Palavicini-Corona, 2013 Rogerson, 2014, Velazquez-Barquero e Rodriguez-Cohard, 2016). Tuttavia, si deve anche costruire una solida capacità sociale di sostenere il percorso di sviluppo, in particolare attraverso: 1) l’utilizzazione di risorse locali; 2) la capacità di controllo e gestione del processo decisionale; 3) l’esistenza di interdipendenze produttive, sia intra che inter settoriali; 4) la capacità di sviluppare tali interdipendenze (Garofoli, 1999), nonché 5) il re-investimento nell’area del valore aggiunto prodotto. Anche se non esiste un territorio impermeabile agli stimoli esterni, si può dire che un processo di sviluppo è endogeno quando le influenze esterne sono rielaborate e gestite dagli attori locali e le dinamiche dello sviluppo sono governate dall’interno, introducendo elementi di regolazione sociale idonei al luogo (autonomia politica). Secondo il paradigma dello sviluppo endogeno, quindi, i miglioramenti delle condizioni di vita si ottengono una volta che le risorse locali sono state riconosciute, controllate e utilizzate per creare valore a livello locale (Nemes e Fazekas, 2006). La definizione di sviluppo locale è cambiata molto nel corso degli anni. Pur essendo difficile tracciarne un vero e proprio percorso storico, è

evidente che essa è passata dall'identificare lo sviluppo con un mero progresso economico all'includere gli aspetti ambientali e sociali della sostenibilità, in seguito al dibattito generato dalla diffusione del Rapporto Burtland, nel 1983. (Pike *et al.*, 2006; Pike *et al.* 2007)

Il ruolo di un distretto biologico nei processi di sviluppo locale dipende dalla sua capacità di attivare il potenziale endogeno di un territorio lungo gli elementi della sostenibilità. A tale proposito, Pugliese (2001) osserva che i concetti di agricoltura biologica e sviluppo rurale sostenibile convergono in diversi punti; a livello locale, le ragioni di questa co-evoluzione possono essere rintracciate ne *“l'ampia gamma di soggetti e attività coinvolte nell'agricoltura biologica, i molti collegamenti orizzontali e verticali con altri settori e ambienti, il ruolo importante interpretato da fattori non umani, come gli aspetti tecnici e gli elementi naturali, i diversi significati attribuiti al cibo biologico e alle sue reti di produzione e consumo”*.

Questi punti di contatto tra metodo biologico e sviluppo sostenibile hanno trovato conferma via via che la comunità scientifica ne ha preso in esame i singoli aspetti: tralasciando l'amplessima letteratura sugli effetti ambientali dell'agricoltura biologica (Stolze *et al.*, 2009), alcuni autori le assegnano un ruolo centrale nello sviluppo rurale, sostenendo che essa possa garantire la stabilità sociale della popolazione agricola e della società rurale attraverso legami più stretti con l'economia locale (Lobley *et al.*, 2011) o che abbia effetti positivi sulla gestione dell'ambiente e sulla vitalità civica (Goldberger, 2011; Obach e Tobin, 2013), alcuni altri hanno approfondito i collegamenti tra la responsabilità sociale e l'agricoltura biologica (Pyburn *et al.*, 2006). Ci sono inoltre evidenze che le filiere biologiche sono in grado di condividere e diffondere i valori dello sviluppo sostenibile lungo tutta la filiera (Marsden e Smith, 2005), oltre che di favorire la cittadinanza ecologica attiva, promuovendo l'educazione dei consumatori (Seyfang, 2006).

Nonostante i contributi positivi a diversi aspetti della sostenibilità, analizzati singolarmente, l'agricoltura biologica sembra sia in grado di favorire lo sviluppo integrato delle aree rurali, promuovendone la sostenibilità lungo le dimensioni ambientale, economica e sociale, solo quando le istanze provenienti dalle aziende si integrano con quelle delle fasi a valle e a monte della filiera (Shreck *et al.*, 2006), i consumatori sono coinvolti attivamente (Stagl, 2002) e viene alimentato il senso di appartenenza degli agricoltori, mediante l'adesione all'associazionismo biologico, per esempio. (Goldberger, 2011). Perché si possa parlare di vera prosperità, ovvero di elevata qualità della vita nelle aree rurali, la comunità deve quindi essere un agente del suo sviluppo, in quanto i

processi di strutturazione sociale sono fondamentali per la riuscita delle azioni bottom-up (Diaz Puente *et al.*, 2011). Per tale motivo le iniziative locali devono essere accompagnate da processi di creazione di una identità locale che stimoli la partecipazione, in modo da coinvolgere la componente privata della società civile, la prima a rispondere agli stimoli esterni e a riportarli al territorio, favorendo adattamento e innovazione (Pugliese, 2001).

Il distretto biologico propone un modello organizzativo basato su un partenariato espressione della comunità locale, scelto mediante incontri pubblici, chiamato a formulare un piano del distretto che con i *desiderata* della comunità stessa (Toccaceli, 2015) e quindi portato per sua natura a sviluppare una rete di relazioni tra gli attori pubblici e privati. L'analisi dedicata ai distretti rurali ha prodotto alcune evidenze di questa capacità di favorire il capitale sociale del territorio (Careri *et al.*, 2008; Chiffolleau, 2009).

Come rilevano Pellizzoni e Osti (2008) il distretto, come Istituzione, basa la sua azione su risorse relazionali basate sulla reciprocità, ovvero fondate su valori condivisi. Tali valori trovano il loro fondamento nel concetto di *embeddedness* (Granovetter, 1985) delle attività economiche distrettuali, intendendo con questo termine il loro radicamento nel contesto sociale e ambientale locale, con il quale sono in continuo dialogo (Penker, 2006). Nel caso delle filiere agro-alimentari di qualità questo radicamento nel locale si manifesta con la capacità di sviluppare legami sociali, tramite l'attivazione di specifici canali commerciali, quali i mercati contadini e i gruppi di acquisto, che per loro natura favoriscono reciprocità e fiducia (Ilbery e Kneafsey, 2000; Sage, 2003), oppure l'identificazione del prodotto con un certo spazio geografico, alimentando la "località" del prodotto, che quindi diventa uno strumento per creare beni relazionali (Murdoch *et al.*, 2000; Rocchi, 2013). Infine, non è possibile scindere il concetto di qualità di una filiera agro-alimentare da quello di salubrità ambientale, in quanto è l'attività umana che, per eccellenza, ha luogo in un preciso contesto ambientale e da esso dipende (Giddings *et al.* 2002).

Il nascente interesse per i distretti biologici, pertanto, si inserisce nel dibattito sulla capacità di integrazione tra agro-alimentare e territorio al fine di migliorare la qualità della vita nelle comunità rurali.

3.3 I distretti biologici in Italia

Il tema dell'Istituzione dei Distretti Biologici è stato introdotto nel dibattito scientifico e culturale nazionale nel 2007, con la discussione del disegno di legge sull'agricoltura biologica, che li annoverava tra gli strumenti per migliorare la competitività del settore (Monarca, 2015). Nonostante a tutt'oggi manchi un preciso riferimento normativo per i distretti biologici, in quanto la legge non ha ancora concluso l'iter approvativo, le prime esperienze, portate avanti da AIAB nel Cilento e nella Calabria Greca, si sono avute sin dal 2009. Si tratta di esperienze nate con lo scopo di mettere in atto gli obiettivi fissati nella Conferenza Mondiale della Nazioni Unite su ambiente e sviluppo tenuta a Rio de Janeiro nel 1992, che attribuisce, alle Autorità Locali un ruolo centrale per il raggiungimento degli obiettivi di Agenda 21 a livello locale.

Da allora, si è assistito alla nascita di molti distretti biologici, o dei loro comitati promotori, su tutto il territorio nazionale.

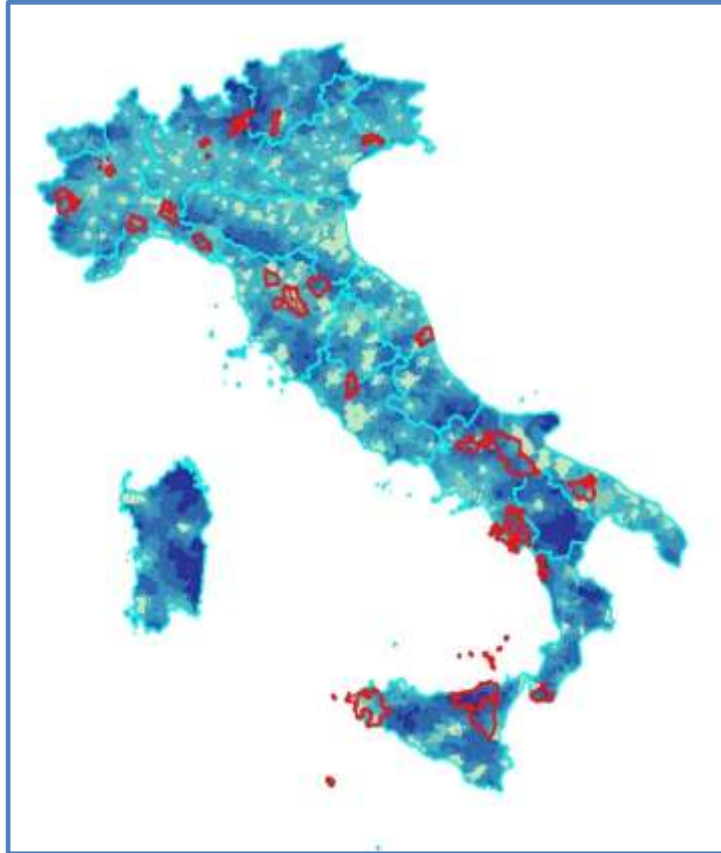
Si tratta di un proliferare veramente straordinario, soprattutto in considerazione del fatto che l'ente "Distretto Biologico" non è riconosciuto a livello normativo, con la notevole eccezione delle Leggi regionali in materia di agricoltura biologica e agricoltura di qualità di Liguria e Sardegna.

Un tale interesse non può essere spiegato in maniera univoca, anche in considerazione della grande varietà di percorsi che hanno portato all'istituzione dei distretti biologici. Sicuramente hanno avuto un grande peso le valutazioni di natura economica: il successo commerciale dei prodotti biologici, tra le poche categorie il cui consumo è in crescita anche in questi anni di crisi è sicuramente stato un incentivo, così come il fatto che l'agricoltura biologica è l'unica forma di certificazione alla quale le politiche di sviluppo rurale garantiscono un pagamento per la conversione e il mantenimento, oltre che criteri di preferenza per accedere ad altre misure.

In generale, comunque, si identifica nella filiera biologica la chiave di interpretazione dello sviluppo locale, assegnandole un ruolo prioritario nella difesa dell'ambiente e promuovendo approcci collettivi e integrati al suo rafforzamento. In questo senso, l'agricoltura biologica è vista come un mezzo per raggiungere determinati obiettivi di sviluppo sostenibile e non, come invece dovrebbe essere, come un fattore caratterizzante il territorio, da cui partire per elaborare una strategia di sviluppo.

Attualmente (febbraio 2017) si contano in Italia 26 distretti, alcuni già costituiti, altri per il momento rappresentati da un comitato promotore (fig. 3.1).

Fig. 3.1 – Distribuzione dei distretti biologici



Fonte: Elaborazioni CREA

Essenzialmente, i distretti biologici costituiti o in via di costituzione possono essere ricondotti a tre soggetti promotori.

- 1) Distretto AIAB: promossi dalla locale branca dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica locale, sono chiamati a rispettare un disciplinare che, tra le altre cose, stabilisce una estensione minima di superficie certificata necessaria alla costituzione del Distretto Biologico, fissata in una percentuale del 2% superiore alla media nazionale o regionale e che il territorio debba avere un chiaro indirizzo produttivo.
- 2) Distretti Città del Bio. Nascono per iniziativa della Associazione di Comuni "Città del Bio", che intende promuovere il biodistretto come territorio in cui l'agricoltura biologica sia il riferimento per lo sviluppo locale. Ai comuni aderenti è chiesto di aderire a un "codice etico Biologico del territorio"

- 3) Biodistretti nati da iniziativa locale: si tratta di realtà nate da un comitato promotore espressione del mondo produttivo locale, dei Gas e altre realtà associative. Essenzialmente prendono a riferimento il biodistretto AIAB, ma ne modificano il modello per una maggiore rispondenza alla realtà locale.

In molti di questi distretti l'agricoltura biologica ha un ruolo marginale: in alcuni casi la percentuale di SAU certificata è molto più bassa della media regionale (tab. 3.1). In molti casi, quindi, non si può parlare di distretto biologico in senso "marshalliano" in quanto l'identità del territorio non è definito dalla presenza dell'agricoltura biologica.

Tab. 3.1 - Distretti biologici per anno di costituzione e soggetto promotore

Regione	Distretto	Anno Di Costituzione	Soggetto Proponente	Saubio/Sautot	
				Distretto	Regione
Calabria	Altocoseno	2016	AIAB	3,01%	17,36%
Calabria	Grecanico	2009	AIAB	10,77%	17,36%
Campania	Cilento	2009	AIAB	8,65%	2,79%
Lazio	AmerinaForre	2013	AIAB	8,85%	9,94%
Liguria	ValDVara	2014	AIAB	35,03%	6,03%
Lombardia	Bergamo	2016	AIAB	0,00%	2,08%
Lombardia	ValCamonica	2014	AIAB	14,54%	2,08%
Marche	Piceno	2014	AIAB	3,99%	11,04%
Molise	Molise	2014	AIAB	2,65%	2,19%
Piemonte	FilodiLuce	2015	Iniziativa locale	0,00%	1,85%
Piemonte	Giarolo	2015	Città del Bio	2,88%	1,85%
Piemonte	SuolDAIleramo	2015	Città del Bio	0,00%	1,85%
Piemonte	ValliValdesi	2013	AIAB	1,87%	1,85%
Puglia	MontiDauni	2016	Città del Bio	1,92%	10,01%
Puglia	Murgia	2014	AIAB	27,32%	10,01%
Sicilia	Eolie	2016	AIAB	53,78%	16,26%
Sicilia	Nebrodi	2016	Città del Bio	20,59%	16,26%
Sicilia	Simeto	2016	AIAB	14,40%	16,26%
Sicilia	TerraDElmi	2016	Città del Bio	12,03%	16,26%
Toscana	Montalbano	2016	Iniziativa locale	11,13%	14,25%
Toscana	Casentino	2016	Iniziativa locale	0,00%	14,25%
Toscana	Chianti	2016	AIAB	14,73%	14,25%
Toscana	San Gimignano	2012	AIAB	17,65%	14,25%
Trentino Alto Adige	ValDiGresta	2014	AIAB	1,92%	2,64%
Trentino Alto Adige	Vallelaghi	2013	Iniziativa locale	7,73%	2,64%
Veneto	Venezia	2016	Iniziativa locale	0,00%	1,44%
TOTALE				11,15%	7,75%

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT- SPA 2013

E' tuttavia possibile individuare una specializzazione dell'agricoltura biologica, anche nei distretti in cui questa ha ancora un ruolo marginale. In particolare i prati e i pascoli appaiono molto diffusi nei distretti biologici situati in area montana, mentre i seminativi costituiscono la quasi totalità della SAU nei distretti del centro Italia. In alcuni distretti è poi possibile individuare nuclei di produzioni di qualità. Per esempio gli agrumi sono molto presenti nel distretto del Grecanico, dove tradizionalmente si coltiva il bergamotto. L'olivo è molto presente al sud, mentre la viticoltura doc è soprattutto praticata nei distretti che ricadono in specifiche aree vocate (Chianti, Montalbano, Valle dei Laghi).

Tab. 3.2 - Ripartizione della SAU biologica nei Distretti biologici (%)

Distretto	SAUpasc/SAUbio	SAUsem/SAUbio	SAUarb/SAUbio	SAUoliv/SAUbio	SAUagr/SABio	SAUVIT/SAUbio	SAUVITEDOC/SAUbio
Altocoseno	0	53	47	12	0	0	35
Grecanico	41	10	50	36	11	2	0
Cilento	17	36	46	30	0	0	11
AmerinaForre	11	89	0	0	0	0	0
ValDVara	91	8	1	0	0	0	0
Bergamo	-	-	-	-	-	-	-
ValCamonica	92	8	0	0	0	0	0
Piceno	10	43	46	2	0	1	29
Molise	4	89	6	6	0	0	0
FilodiLuce	-	-	-	-	-	-	-
Giarolo	95	4	1	0	0	1	0
SuolDAlreramo	-	-	-	-	-	-	-
ValliValdesi	73	8	19	0	0	0	0
MontiDauni	1	91	7	7	0	0	1
Murgia	3	81	16	9	0	0	0
Eolie	80	0	20	12	0	7	0
Nebrodi	56	21	23	12	6	0	0
Simeto	32	52	16	4	11	0	0
TerraDElmi	7	24	69	10	3	4	50
Casentino	-	-	-	-	-	-	-
Chianti	3	40	57	20	0	0	34
Montalbano	0	10	90	69	0	3	17
San Gimignano	0	100	0	0	0	0	0
ValDiGresta	0	100	0	0	0	0	0
Vallelaghi	23	5	72	0	0	0	69
Venezia	-	-	-	-	-	-	-

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT- SPA 2013

3.4 I distretti biologici attraverso le fonti statistiche

La creazione di un distretto biologico assegna alle filiere agroalimentari il ruolo di principale motore del processo di sviluppo locale, stante l'obiettivo di intraprendere un percorso basato sulla valorizzazione del patrimonio agro-alimentare locale. Dalla sua istituzione ci si aspettano quindi ricadute positive sul settore agricolo, in particolare riguardo agli aspetti che più caratterizzano il processo di sviluppo: innovazione, diversificazione e integrazione. In mancanza di dati raccolti sul campo, le statistiche ufficiali permettono, anche se lo parzialmente, di mettere in luce la presenza di aspetti innovativi e di diversificazione delle attività aziendali che sono sintomo di una elevata capacità imprenditoriale, elemento del territorio da cui un processo di sviluppo non può prescindere. Alcuni elementi riferibili alla presenza di diversificazione aziendale (ad esempio la percentuale di prodotto trasformato in azienda) possono poi testimoniare la volontà di utilizzare risorse locali, mentre l'interdipendenza tra realtà produttive locali è testimoniata anche dalla presenza di una filiera agroalimentare solida. Le statistiche agricole ufficiali possono essere utilizzate per identificare una serie di indicatori atti a descrivere questi elementi di innovazione, diversificazione e integrazione delle aziende agricole presenti nei distretti biologici. In particolare, l'indagine sulla strutture e produzioni agricole (SPA 2013) contiene alcune variabili che possono descrivere, confrontandole con il livello regionale, gli elementi di innovazione riscontrabili nelle aziende di un distretto: quali la predisposizione agli investimenti, la formazione continua e la presenza di giovani agricoltori. La SPA fornisce anche informazioni sulle strategie di diversificazione delle aziende agricole, permettendo di stabilire la quota di aziende che trasforma i propri prodotti e quella di aziende che vende direttamente almeno il 50% della propria produzione. L'indagine annuale sulle strutture ricettive, infine, permette di conoscere la percentuale di agriturismi sul totale degli esercizi ricettivi. L'integrazione dell'agricoltura nella filiera agroalimentare locale può invece essere descritto da *proxy* quali, ad esempio, il numero di addetti nel settore agroalimentare, ottenibile dall'indagine sulla struttura delle imprese, condotta da ISTAT.

L'analisi è stata applicata a tre distretti Biologici: Cilento, Grecanico e Val di Vara. La scelta è ricaduta su realtà territoriali che per prime si sono costituite in distretto biologico. Per la verità, nel Cilento e nell'area grecanica il distretto biologico esiste sin dal 2009, mentre il distretto ligure è stato formalizzato solo nel 2013. Tuttavia, la Val di Vara ha puntato sull'agricoltura biologica come

elemento chiave dello sviluppo sin dai primi anni novanta, quando è nata la “Valle del biologico”. L’analisi è stata condotta su tutte le aziende presenti nel campione, non solo quelle biologiche, in quanto si presume che anche le aziende convenzionali beneficino degli effetti dell’istituzione di un Biodistretto: in termini di nuove opportunità e instaurazione di un clima di concorrenza positiva e spirito di emulazione.

Innovazione

In generale le aziende che operano nei distretti sembrano avere una maggiore propensione all’investimento rispetto alla media regionale. In particolare, in Cilento e Val di Vara la percentuale di aziende che intendono effettuare investimenti aziendali anche senza il contributo pubblico è più alta della media regionale nel Cilento e nella Val di Vara.

Invece, la formazione continua è decisamente trascurata dai conduttori delle aziende dei distretti del Sud Italia, mentre in Val di Vara la percentuale di capoazienda che hanno seguito almeno un corso di formazione nel triennio 2010-2013 è stata superiore alla media regionale.

I conduttori con meno di 40 anni sono molto presenti in Val di Vara, in percentuale doppia rispetto alla media regionale. Secondo i rappresentanti del Distretto, molti sono neo-rurali, ovvero persone che non subentrano a un parente nella conduzione dell’azienda. Anche il distretto del Grecanico si registra un certa presenza di giovani conduttori, mentre nel Cilento la percentuale di giovani agricoltori è molto bassa: circa la metà di quanto registrato a livello regionale.

Tab. 3.3 - Indici relativi all'innovazione nelle aziende agricole. Confronto Distretto - Regione

Indice	Grecanico	CAL	Cilento	CAM	Val di Vara	LIG
<i>% di aziende che intendono effettuare investimenti nei prossimi tre anni - con contributo</i>	27,6	20,8	18,7	21,5	38,9	25,9
<i>% di aziende che intendono effettuare investimenti nei prossimi tre anni - senza contributo</i>	0,0	1,8	4,1	3,5	13,8	3,4
<i>% di aziende che NON intendono effettuare investimenti nei prossimi tre anni</i>	0,2	33,0	41,8	47,7	38,0	52,1
<i>% di aziende il cui capoazienda ha effettuato un corso di aggiornamento nel triennio 2010-2013</i>	0,0	1,3	0,8	4,7	15,5	13,2
<i>% di giovani conduttori</i>	12,4	9,0	4,0	8,5	23,2	11,0

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT- SPA 2013

Diversificazione

Le aziende dei Distretti mostrano una tendenza alla diversificazione superiore alla media regionale, in particolare vi si riscontra una più alta percentuale di aziende che trasformano direttamente i loro prodotti e una maggiore presenza di aziende che praticano la vendita diretta. Le differenze che si riscontrano nella categoria di prodotti trasformati dipendono naturalmente dagli indirizzi produttivi prevalenti in zona. Nel Cilento è molto diffusa la trasformazione diretta dei prodotti vegetali, olive da olio e uva da vino *in primis*; nel Grecanico, invece, nonostante la presenza di produzioni arboree di pregio, la trasformazione si concentra sui prodotti di origine animale: soprattutto prodotti derivati dagli allevamenti suini e ovi-caprini. In Val di Vara, dove l'allevamento bovino costituisce di gran lunga l'attività agricola principale del distretto, la trasformazione interessa esclusivamente i prodotti zootecnici. La vendita diretta è molto praticata dalle aziende che operano nei Distretti, soprattutto nel Cilento e in Val di Vara.

Tab. 3.4 - Indici relativi alla diversificazione nelle aziende agricole. Confronto Distretto - Regione

Indice	Grecanico	Calabria	Cilento	Campania	Val di Vara	Liguria
<i>% di aziende che trasformano i prodotti vegetali aziendali.</i>	0,0	1,0	16,6	2,0	0,0	3,4
<i>% di aziende che trasformano i prodotti animali aziendali.</i>	2,6	1,7	3,6	2,8	2,2	1,5
<i>Prevalenza (> 50% vendite totali) della vendita diretta</i>	16	12	53	17	40	17

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT- SPA 2013

Le rilevazioni sulle strutture ricettive, condotta annualmente da ISTAT, permette di aggiungere un raffronto temporale a quello tra i livelli distrettuale e regionale. La presenza di agriturismi è maggiore nei distretti che nelle relative regioni, tuttavia osservando i dati relativi a Grecanico e Cilento si nota come la percentuale di agriturismi sul totale degli esercizi ricettivi sia diminuita tra le due annualità considerate, mentre il valore dell'indice riferito alla Val di Vara è aumentato del 10%, in presenza di una sostanziale invarianza dei valori riferiti all'intera Liguria.

Tab. 3.5 - % di agriturismi sul totale degli esercizi ricettivi. Confronto Distretto - Regione

Regione	BioDistretto	Agriturismi/ Tot. Esercizi ricettivi			
		2009		2014	
		BioDistretto	Regione	BioDistretto	Regione
Calabria	Grecanico	22,8	20,5	19,3	15,9
Campania	Cilento	19,2	14,5	14,5	11,6
Liguria	Val di Vara	33,3	9,0	43,1	10,4

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT

Integrazione

Analogamente a quanto osservato per gli agriturismi, anche il numero di addetti nelle imprese agroalimentari è in lieve diminuzione nei distretti del meridione, pur mantenendosi superiore alla media regionale. Invece, l'indice riferito alla Val di Vara è praticamente raddoppiato, mentre a livello regionale è rimasto pressoché costante.

Tab. 3.6 - % di addetti nelle imprese agroalimentari sul totale degli addetti all'industria Confronto Distretto - Regione

Regione	BioDistretto	Addetti imprese alimentari			
		2011		2014	
		BioDistretto	Regione	BioDistretto	Regione
Calabria	Grecanico	3,7	3,5	3,3	3,1
Campania	Cilento	4,4	3,0	4,2	3,1
Liguria	Val di Vara	2,8	2,2	4,6	2,1

Fonte: Elaborazione CREA PB su dati ISTAT

3.5 Alcune considerazioni conclusive

Negli anni la definizione di distretto si è ampliata passando da individuare un'area caratterizzata da una notevole concentrazione di industrie specializzate all'indicare una comunità collaborante e inter-dipendente di persone, istituzioni e imprese. Tuttavia, benché la definizione di distretto sia arrivata a comprendere elementi sociali, culturali e storici, la presenza di una forte identità produttiva è rimasta un elemento imprescindibile, accolto sin dalla legge 317/91 e ribadita anche negli interventi normativi che hanno definito i distretti rurali e agro-alimentari di qualità. Anche la definizione di distretto biologico contenuta nella proposta di legge in discussione alla Camere fa riferimento all'agricoltura biologica come un elemento caratterizzante il territorio del distretto.

In molti dei distretti, soprattutto di più recente costituzione, questo elemento identitario è stato trascurato, vedendo la conversione al biologico come un obiettivo a cui il partenariato costituito attorno al distretto deve tendere.

Considerando il percorso istitutivo dei tre distretti presi in considerazione nei paragrafi precedenti, si nota che l'unico ad essere fondato su una rilevante presenza di agricoltura biologica è quello della Val di Vara, in Liguria. Tale significatività del comparto biologico ha un'importanza che va al di là del mero prerequisito territoriale come richiesto dalla legge regionale⁹: è piuttosto il risultato di un percorso che, nato nei primi anni novanta per iniziativa di una singola amministrazione comunale, ha portato l'agricoltura biologica ad essere un elemento imprescindibile del tessuto economico e sociale del luogo, al punto che in Val di Vara il biologico è divenuto un fattore interpretativo dello sviluppo locale. Il recupero delle due principali filiere biologiche, quella del latte e della carne, è infatti divenuto il fulcro attorno al quale ruotano innumerevoli iniziative, di carattere sociale, ambientale ed economico (Sturla e Viganò, 2013).

I dati preliminari esposti nei paragrafi precedenti sembrano cogliere questa differenza: le aziende della Val di Vara, oltre a essere maggiormente propense all'innovazione, rispetto alle altre due realtà territoriali considerate mostrano una crescita delle aziende che praticano agriturismo e degli addetti all'industria agroalimentare, indice di prosperità del settore.

Con le informazioni attualmente a disposizione non è possibile stabilire un rapporto di causa effetto tra presenza storica di agricoltura biologica e tali risultati positivi. Tuttavia, l'analisi comparata della situazione degli altri due distretti offre ulteriori elementi di valutazione che permettono di cogliere le peculiarità di tre percorsi profondamente diversi.

Sia il biodistretto del Grecanico che quello del Cilento, sono nati da un'azione *bottom-up* che ha dapprima coinvolto gli agricoltori biologici della zona e poi si è estesa ai Comuni ed altre realtà amministrative locali. In entrambe i casi la necessità di potenziare l'agricoltura biologica, scarsamente adottata dalle aziende locali, ha costituito il movente per la costituzione del distretto: questa è la prima fondamentale differenza con la Val di Vara.

Il biodistretto del Cilento ha avuto una nascita caratterizzata da un'ampia fase di negoziazione, che ha portato al coinvolgimento di numerosi attori locali, sia privati che pubblici. Al termine di questo

⁹ Le linee guida dell' art. 8 della L.R. 66/2009 prevedono, tra i requisiti minimi per la costituzione di un distretto biologico in Regione Liguria la presenza sul territorio di almeno il 13% degli operatori biologici regionali e un'incidenza della SAU biologica superiore a quella nazionale e regionale del 4%.

percorso, la costituzione dell'Associazione biodistretto del Cilento ha permesso ai soggetti coinvolti di perseguire una serie di obiettivi di sviluppo che sono stati tradotti, sul territorio, in una serie notevole di iniziative di grande valore. Tuttavia, come rilevato anche dal rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne della Regione Campania (CNAI, 2014), una tale quantità di esperienze di sviluppo locale è risultata in tante idee collegate tra loro ma non ha prodotto nessuna proposta collettiva, mancando completamente il lavoro di co-progettazione. Tra i numeri esposti nel paragrafo precedente è forse possibile leggere le conseguenze di tale mancanza di coordinamento: una progressiva irrilevanza dell'industria agroalimentare locale, che perde addetti a un tasso simile a quello regionale, una scarsa integrazione con la filiera del turismo, che pure è uno degli obiettivi più tenacemente perseguiti dal biodistretto, rappresentata dalla riduzione delle imprese agrituristiche e, infine, la mancanza di un ambiente imprenditoriale idoneo al ricambio generazionale, come si vede dalla percentuale di giovani agricoltori presenti sul territorio.

Anche il potenziamento delle filiere locali è riuscito solo in parte. Sicuramente il distretto ha creato nuove opportunità di vendita diretta e consumo dei prodotti locali, anche grazie ad alcuni progetti, portati avanti da AIAB che hanno permesso di potenziare la logistica dei prodotti locali, favorendone la vendita tramite i farmers' market, i GAS e la ristorazione pubblica e privata (Pugliese, 2015). I risultati di tali azioni sono rappresentati dall'elevata percentuale di aziende che praticano la trasformazione e la vendita diretta. D'altra parte, permane uno scarso ricorso alla cooperazione (solo 1/3 delle aziende biologiche fa parte di una cooperativa) e ad altri canali commerciali, più "lunghi" ma più remunerativi.

Gli indicatori riferiti al biodistretto del Grecanico fanno intuire che si tratti di una situazione simile a quella appena descritta per il Cilento. In effetti, anche in questo caso si ravvisano delle *performance* negative per gli indici a valenza più territoriale (% di addetti all'industria agroalimentare e % di agriturismi) contro valori più alti della media regionale degli indici riferiti alla diversificazione e innovazione aziendale.

Nel caso del distretto calabrese la mancanza di un'azione coordinata è dovuta soprattutto all'assenza dell'apporto delle amministrazioni locali, a causa dei frequenti commissariamenti per infiltrazioni della criminalità organizzata. I Comuni, quindi, non riescono a gestire altro che l'ordinaria amministrazione. La locale sezione di AIAB svolge tuttavia una instancabile azione di

animazione del territorio che ha portato ad alcuni risultati stabili, che si traducono in una propensione alla vendita diretta e alla trasformazione da parte delle aziende locali. L'Associazione ha infatti favorito la creazione di filiere corte valorizzate attraverso Gruppi Organizzati di Domanda e Offerta (G.O.D.O.), il potenziamento di quelle dedicate ai prodotti tipici (es: Bergamotto) e l'istituzione di cooperative di agricoltori. In generale il supporto continuo alle aziende agricole ha molto stimolato il ricorso al finanziamento pubblico, come del resto testimoniato dall'elevata propensione all'investimento registrata dagli indicatori esposti nei paragrafi precedenti e dalla notevole presenza di giovani agricoltori.

Occorre infine rilevare che sui progetti di sviluppo dei biodistretti possono gravare fattori negativi che spesso non sono sotto il controllo di chi gestisce il distretto stesso. Per esempio nel Grecanico, un'area economicamente molto depressa, non è dotata di un tessuto imprenditoriale idoneo a recepire le istanze del distretto, al punto che la mancanza di un distributore di prodotti agricoli locali per la ristorazione pubblica ha fatto naufragare il progetto di rifornire le mense scolastiche con prodotti biologici locali.

I pochi numeri esposti in questo breve rapporto preliminare, letti alla luce degli elementi che hanno portato alla nascita del distretto biologico, nonché dei tratti salienti del loro sistema di *governance*, dimostrano che l'agricoltura biologica può assumere un ruolo nello sviluppo territoriale, con benefici che ricadono su tutte le aziende, non solo su quelle certificate. Le azioni per la promozione della filiera corta e la diversificazione aziendale, portate avanti nei tre distretti considerati in questo breve rapporto, sono risultate in una percentuale di aziende "multifunzionali" superiore al resto dei territori regionali di riferimento. D'altra parte, laddove l'agricoltura biologica è divenuta un elemento imprescindibile dello sviluppo locale, come per esempio in Val di Vara, si ravvisano fattori che mettono in luce un'azione di animazione territoriale che ha instaurato un clima di fiducia, almeno negli imprenditori dell'agro-alimentare, testimoniato dalla percentuale di aziende disposte a investire in azienda senza ricorrere al sostegno pubblico e dalla crescita dell'occupazione nel settore agroalimentare. Parrebbe quindi possibile individuare gli elementi che legano le forme di gestione dei distretti ai risultati ottenuti lungo le tre dimensioni della sostenibilità. Nel corso della prossima annualità di attività si provvederà quindi a estendere il set di indicatori mediante dati raccolti sul campo, al fine di analizzare in modo più puntuale gli

effetti delle forme di gestione adottate dai distretti, individuare il ruolo dell'agricoltura biologica nel percorso di sviluppo e metterne in evidenza gli elementi da valorizzare e quelli da scartare.

BIBLIOGRAFIA

- Adinolfi F., Adornato F., Arzeni A., Lattanzi P., Pesce A., Tarangioli S., Tomassini S. (2010), *La legge regionale sui distretti rurali e agroalimentari di qualità nelle marche. Le analisi a supporto della proposta legislativa*, Osservazioni e Analisi, Osservatorio agroalimentare delle Marche, INEA.
- Albisinni F. (2010), Distretti e sviluppo rurale: elementi per una lettura delle regole di diritto, *Agriregionieuropa*, 20, marzo 2010, pp. 21-25.
- Albisinni F. (2011), *Distretti e contratti di programma in agricoltura*, in Costato L., Germanò A., Rook Basile E. (diretto da), *Trattato di diritto agrario*, v. 1, Torino, pp.409-461.
- Becattini G. (1989a), Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico, *Stato e Mercato*, 25, pp. 111-128.
- Becattini G. (1989b), *Sectors and/or Districts: Some Remarks on the Conceptual Foundations of Industrial Economics*, in Goodman E., Bamford J. (Eds.), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, London, Routledge, pp.123-135 (The italian version of this article appeared in *Rivista di Economia e Politica Industriale*, 1, 1979).
- Beccattini G. (2000), Distrettualità' fra industria e agricoltura. *Questione Agraria*, no. 2, pp. 11–24.
- Bellandi M., 1989, *The industrials districts in Marshall*, in Goodman E., Bamford J. (Eds.), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, London, Routledge, pp.31-68.
- Biggeri M., Ferrannini A., Mauro V. (2011), *L'analisi dello sviluppo umano e sostenibile a livello locale*, LitografEditor, Cerbara-Città di Castello (PG).
- Camera dei Deputati (2016), *Documentazione per l'esame di progetti di legge, Disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola e agroalimentare con metodo biologico, Schede di lettura n. 509*, 28 ottobre 2016.
- Careri P., Palladino M., Platonina M. (2008), L'analisi dell'atmosfera rurale. In Gulisano G., Marciandò C. (eds) *I Distretti Rurali in Calabria. Aspetti Teorici, Metodologici ed Applicativi*. Kalit, pp. 301–330
- Cavallo A., Marino D. (2014), L'analisi della dimensione territoriale dell'agricoltura: una proposta di lettura, *Scienze del Territorio*, 2, pp. 159-168.
- Cecchi C. (2002), "Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola." In Basile E., Romano D. (eds.): *Sviluppo Rurale: Società, Territorio, Impresa*, pp. 90 - 115, Franco Angeli.
- Chiffolleau Y. (2009), From politics to co-operation: the dynamics of embeddedness in alternative food supply chains. *Sociologia Ruralis* 49, no. 3, pp. 218–235.
- Ciheim (2015), *L'agricoltura in chiave territoriale. L'esperienza dei biodistretti*, in Sinab, *L'agricoltura biologica in cifre*, Roma, pp. 73-89.
- Clemente G. F., Pugliese L., Sophia V. (2013), Il distretto biologico: uno strumento innovativo per una governance territoriale sostenibile. *Energia, Ambiente E Innovazione*, no. 5, pp. 41–44
- CNAI (2014), Rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne. Regione Campania
- Conti L. (2005), I distretti agroalimentari di qualità e rurali, *Agricoltura, Quaderni della Regione Piemonte - Collana "Agricoltura"*, 44, gennaio 2005, pp. 12-17.

- Dei Ottati G. (2009), Distretti industriali italiani e doppia sfida cinese, *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 1, 2009, pp. 123-142.
- Díaz-Puente, J. M., Gallego F.J., Vidueira P (2011). Social involvement in rural areas. a methodological approach. In Qingyuan Zhou (ed.). *Applied Economics, Business and Development, edited by Qingyuan Zhou, 48–55. Communications in Computer and Information Science 208*. Springer Berlin Heidelberg.
- Franco S., Pancino B. (2008), Definizione e individuazione dei distretti biologici: alcune riflessioni introduttive, *Agriregionieuropa*, 4, 12.
- Franco S., Pancino B. (2015), *Il distretto biologico*; FrancoAngeli, Milano.
- Garofoli G. (1999), Lo sviluppo locale: modelli teorici e comparazioni internazionali. *Meridiana* 34/35 (November 1999), pp. 71 -96.
- Giddings B., Hopwood B. e O'Brien G. (2002), Environment, economy and society: fitting them together into sustainable development. *Sustainable Development* 10, no. 4 (November 2002), pp. 187–196.
- Goldberger J. R.(2011), Conventionalization, Civic Engagement, and the Sustainability of Organic Agriculture. *Journal of Rural Studies* 27, no. 3 (Luglio 2011), PP. 288–296.
- Granovetter M. (1985), Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness. *American Journal of Sociology* 91, no. 3 (Novembre 1985), PP. 481 - 510.
- Hudault J., Hernandez-Zakine (2000), Le problème de la définition juridique de l'espace rural, *Revue de droit rural*. 288, p. 579.
- Iacoponi L. (1990), Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura. *Rivista di economia Agraria* 45, no. 4, 711–43.
- Ilbery B. and Kneafsey, M. (2000), Producer constructions of quality in regional speciality food production: a case study from south west england. *Journal of Rural Studies* 16, no. 2, PP. 217–230.
- IFOAM (2017), *The world of organic agriculture 2017- Media Kit*.
- Lobley M., Butler A. e Reed, M. (2009), The contribution of organic farming to rural development: an exploration of the socio-economic linkages of organic and non-organic farms in england. *Land Use Policy* 26, no. 3 (Luglio 2009), pp. 723–735
- Marshall A. (1919), *Industry and trade. a study of industrial technique and business organization*, MacMillan e Co., London (trad. it., Masci G. (a cura di) (1934), *Organizzazione industriale*, Utet, Torino).
- Marsden T., Smith E (2005), Ecological entrepreneurship: sustainable development in local communities through quality food production and local branding. *Geoforum* 36, no. 4 (Luglio 2005): 440–451
- Minelli M. (2010), Leggi regionali sui distretti agricoli, rurali, agroalimentari, in Albisinni F.-Minelli M. (eds.), *La disciplina dei distretti in agricoltura*, Viterbo.
- Monarca D. (2009), *Progetto Biodistrict: valorizzazione delle produzioni da agricoltura biologica: progetto pilota per lo sviluppo di distretti biologici ed ecocompatibili*. MIPAAF, 2009.

- Montresor E. (2000), I sistemi locali di produzione agroalimentare, In Portalupi, D. (Ed.), *L'agricoltura Tra Locale E Globale. Distretti E Filiere*, 23. Documenti CNEL. CNEL, Roma, pp. 179 - 218.
- Murdoch J., Marsden, T., Bank, J. (2009), Quality, nature, and embeddedness: some theoretical considerations in the context of the food sector. *Economic Geography* 76, no. 2 (February 16, 2009), pp. 107–125.
- Nemes G., Fazekas Z. (2006), The road to a new european rural development paradigm. *Studies in Agricultural Economics* 104, pp. 5–18.
- Obach B. K., Tobin K. (2009), Civic agriculture and community engagement. *Agriculture and Human Values*, 31, 1–16.
- Pellizzoni L., Osti G. (2008) "Sociologia dell'ambiente". Il Mulino, Bologna p.143.
- Penker M. (2006), Mapping and measuring the ecological embeddedness of food supply chains, *Geoforum* 37, no. 3 (May 2006), pp. 368–379.
- Pike A., Rodriguez-Pose A., Tomaney J. (2006), eds. Local and regional development. London, Routledge.
- Pike A., Rodriguez-Pose A., Tomaney J. (2007), What kind of local and regional development and for whom? *Regional Studies* 41, no. 9, pp. 1253–1269.
- Pugliese P. (2001), Organic farming and sustainable rural development: a multifaceted and promising convergence. *Sociologia Ruralis* 41, no. 1, pp. 112–130
- Pugliese P., Antonelli, A. Basile S. (2015), *HealthyGrowth. From niche to volume with integrity and trust. BioDistretto Cilento - Italy*. Ciheam, Bari.
- Pugliese P., Antonelli A. (a cura di) (2016), *L'agricoltura biologica in chiave territoriale. L'esperienza dei biodistretti in Italia*, rapporto finale Progetto DIMECOBIO "Progetto per la definizione delle dimensioni economiche del settore dell'agricoltura biologica ai diversi livelli della filiera", Ciheam, Bari.
- Rocchi B. (2014), Produzione agricola e beni relazionali, *Rivista di economia agraria*, no. 3 (July 2014), pp. 7–25.
- Rodríguez-Pose A. e Palavicini-Corona E.I. (2013), Does local economic development really work? assessing led across mexican municipalities. *Geoforum* 44 (January 2013), pp. 303–315
- Rogerson C. M. (2014), Reframing place-based economic development in south africa: the example of local economic development. *Bulletin of Geography. Socio-Economic Series* 24, no. 24 (January 1, 2014), pp.204-218.
- Romano D. (2000), I Sistemi Locali Di Sviluppo Rurale. In Portalupi, D. (ed.), *L'agricoltura Tra Locale E Globale. Distretti E Filiere*, 23. Documenti CNEL. CNEL, Roma, pp. 179 - 218.
- RRN (Rete Rurale Nazionale) (2007), *Leader e distretti rurali: sinergie e complementarietà*, Macerata.
- RRN (Rete Rurale Nazionale) (2017), *Bioreport 2016. L'agricoltura biologica in cifre*, in corso di stampa.

- Sage C. (2003), Social embeddedness and relations of regard. *Journal of Rural Studies* 19, no. 1 (January 2003), pp. 47–60
- Sassi M. (2009a), *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico agraria italiana*, Università degli Studi di Pavia, Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale, 1/2009.
- Sassi M. (2009b), *La normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità: indicazioni operative e stato di attuazione*, Università degli Studi di Pavia, Collana Working Paper Economia alimentare e agroindustriale, 2/2009.
- Seyfang G. (2006), Ecological citizenship and sustainable consumption: examining local organic food networks. *Journal of Rural Studies* 22, no. 4 (October 2006), pp.383–395.
- Sforzi F. (2008), Il distretto industriale: da Marshall a Becattini, *Il pensiero economico italiano*, XVI, 2, 2008, pp. 71-80.
- Shreck A., Getz C., Feenstra G. (2006), Social sustainability, farm labor, and organic agriculture: findings from an exploratory analysis. *Agriculture and Human Values* 23, no. 4 (December 1, 2006), pp 439–449.
- Stagl S. (2002), Local organic food markets: potentials and limitations for contributing to sustainable development. *Empirica* 29 (June 2002), pp.145–162.
- Stolze M., Piorr A., Haring A., Dabbert S. (2000), The environmental impacts of organic farming in Europe. *Organic Farming in Europe Economics and Policy* 6. Stuttgart-Hohenheim: Inst. für Landwirtschaftliche Betriebslehre.
- Sturla A., Viganò L. (2013), La sostenibilità delle filiere biologiche: il caso di Varese Ligure. In Abitabile C, Arzeni A. (eds.) *Misurare la sostenibilità dell'agricoltura biologica*, Studi e ricerche. Roma. INEA, pp. 317 – 455.
- Tarangoli S., Ricciardi G. (2017), Quando cooperazione fa rima con semplificazione, *PianetaPSR* numero 58 gennaio/febbraio 2017.
- Tocaceli D. (2012), *Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nell'interpretazione delle regioni e le prospettive verso il 2020*, Rete Rurale nazionale, Roma.
- Tocaceli D. (2013), Distretti agricoli, il modello per fare sistema, *PianetaPSR*, 17, gennaio 2013.
- Tocaceli D. (2015), Agricultural districts in the Italian regions: looking toward 2020, *Agricultural and Food Economics*, 3:1, pp.1-33.
- Vaccaro A., Viganò L. (2016). *L'agricoltura biologica nei PSR 2014-2020*, Working paper Agosto 2016, Rete Rurale Nazionale 2014-2020
- Vazquez-Barquero A., Rodriguez-Cohard J. C. (2016), Endogenous development and institutions: challenges for local development initiatives. *Environment and Planning C: Government and Policy* 34, no. 6 (September 1, 2016), pp.1135–1153.
- Viganò L. (2000), Lo sviluppo rurale: funzioni, modelli e politiche. In Storti D. (ed.) *Tipologie Di Aree Rurali in Italia*, Studi E Ricerche. Roma: INEA, pp. 35 – 40.



RETE RURALE NAZIONALE

Autorità di gestione
Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali
Via XX Settembre, 20 Roma

www.reterurale.it
reterurale@politicheagricole.it
@reterurale
www.facebook.com/reterurale

ISBN 9788899595586